

## Convegno ANDIS Legnano 12 novembre 2007

### ISTRUZIONE TECNICA E ISTRUZIONE PROFESSIONALE. PROSPETTIVE E RUOLI

In questa fase la scuola superiore, dopo le disposizioni normative della L. 40 di inizio d'anno che sganciano l'istruzione tecnica e l'istruzione professionale dal sistema liceale, si interroga senza particolari fremiti, in verità, soprattutto sul destino delle prime e delle loro inevitabili interconnessioni.

In questa fase però gli interrogativi - e le preoccupazioni, se proprio vogliamo chiamarle così - riguardano soprattutto gli elementi di riforma che accompagnano l'innalzamento e la collocazione dei nuovi bienni dentro i percorsi di istruzione tecnica e professionale.

#### **Una questione preliminare: la motivazione e lo sviluppo professionale dei docenti**

Il mondo delle Superiori in verità vive attualmente una situazione di quasi letargo e prevalgono soprattutto atteggiamenti che oscillano tra disincanto/ rassegnazione e rifugio nella quotidianità, molto spesso anche decorosa.

Vissuta però con prospettive e coinvolgimento che a trovarli si è bravi e a promuoverli si è quasi eroi. A naso - ma non si è molto lontani dalla realtà - questi atteggiamenti si colgono in misura non inferiore al 70-80%. Poi ci sono quelli, tra il 20-30%, che, benché fortemente minoritari, permettono una navigazione dignitosa alle varie navi e navicelle e a tutta la flotta del sistema scuola.

Questo per richiamare un dato arcinoto, che però è questione che viene prima di tutte le altre questioni. Altre questioni che quindi vanno affrontate chiedendoci sempre e preliminarmente: E gli insegnanti? E i Dirigenti?

Quella dell'adeguatezza delle risorse professionali, e dei loro livelli di motivazione e di sviluppo, è questione, si sa, delicata e difficile. Ma neanche però da attraversata autunnale nella nebbia padana quando non si vede nulla.

Solo che si smettesse di parlarne e si cominciasse a pensarci effettivamente.

E a investire. Rilanciando tra docenti e dirigenti soprattutto una cultura professionale che valorizzi comportamenti fondamentali per fare una scuola all'altezza del proprio compito: da come ci si sta, a come e cosa si comunica, a come si vive la propria professione (a quanto si dedica al proprio sviluppo professionale).

Ma altri sono i focus della nostra discussione.

Ai soggetti "sine qua non", qui è bastato accennarne e a evidenziarne la centralità rispetto a tutto il resto. E l'elevata problematicità della questione.

I focus del seminario, dicevo.

Dove sta andando e dove vogliamo che vada l'IT e quella P; se ha senso ancora pensarle come separate e distinte; quale ruolo sono chiamate a giocare le Regioni in questa operazione di ricollocazione autonoma della Istruzione Tecnica e Professionale. rispetto a quella liceale; come va pensato e condotto il processo innovatore legato all'innalzamento dell'obbligo e quale rapporto tra questo e i percorsi successivi nei trienni di specializzazione d'area.

#### **Istruzione Tecnica e Professionale e ruolo delle regioni. Il caso Lombardia**

A proposito del ruolo delle Regioni, desidero dire subito e preliminarmente alcune cose per concentrarmi poi su quelle che intrigano maggiormente il mondo della scuola in questa fase.

La prima cosa è un auspicio. Che non sia, quello delle Regioni, un ruolo giocato nei termini della nostra regione con la LR n. 19. Fatto - questa è almeno la percezione diffusa - di rumorosa contrapposizione ai provvedimenti governativi su Istruzione Tecnica e Professionale e sull'obbligo di istruzione; e che appare, al mondo della scuola, più vicino a prove muscolari che non ad approdi sensati e condivisibili sul fare scuola e fare formazione. Attenti cioè a risolvere problemi. E a integrare risorse e declinare competenze, senza ideologismi e chiusure conseguenti.

Abbiamo avuto infatti difficoltà a capire la scelta dei mega manifesti - ancora tutti davanti agli occhi - che inneggiavano ad una scuola lombarda - nel senso di regione Lombardia - che non esiste e non vorremmo esistesse. Perché non vorremmo mai vedere il sistema di istruzione nazionale frazionato in 20 sistemi

regionali con logiche tese ad esaltare / esasperare specificità e settorialismi, anzichè consolidare e sviluppare l'identità culturale del nostro paese e fornire alle giovani generazioni strumenti di cittadinanza attiva in linea con l'Europa.

Si è voluto ignorare, da parte del nostro governo regionale, che alle nostre istituzioni e alla società, di fronte ai problemi irrisolti della scuola italiana - dalla dispersione scolastica alla formazione e sviluppo professionale dei docenti, dalla loro demotivazione diffusa alla solitudine della scuola di fronte ad un mondo giovanile particolarmente difficile e refrattario, dalla qualità dell'edilizia scolastica alle relazioni col mondo del lavoro - interessa invece capire dove sta la regia e dove le attribuzioni specifiche, ma anche le convergenze e le collaborazioni ai vari livelli (scuole autonome comprese).

Perciò non può illudersi il Presidente Formigoni. Il mondo della scuola lombarda - nel senso di scuole della Lombardia - non arde dalla voglia di entrare dentro il sistema di Istruzione lombardo. Non ci esalta l'idea di lavorare in una scuola lombarda anzichè toscana o pugliese. Ci interessa piuttosto che la scuola italiana funzioni e che funzioni da noi come in Calabria.

Ma soprattutto abbiamo difficoltà a condividere le scelte su IP e assolvimento dell'obbligo.

A quest'ultimo proposito, vorrei fare un richiamo un po' più puntuale, perché attiene a una questione su cui insistono problemi di ordine costituzionale e socialmente rilevanti, come quelle della dispersione scolastica e della crescita culturale delle nuove generazioni.

E riferirmi all'esordio della LR 19 al comma 2 dell'art. 30 dove si afferma come competenza regionale anche quella dell'obbligo di istruzione.

Domanda: Il presidente Formigoni e il suo staff ignorano forse

che è norma costituzionale la competenza sull'obbligo dello Stato e non delle Regioni? Perché allora questi stravolgimenti? A chi giovano?

C'è, tra l'altro, un passaggio al comma 622 della L. F 2007, che fa riferimento alla possibilità nel rispetto dei previsti obiettivi generali e specifici di apprendimento, di concordare, tra il MPI e le singole regioni “percorsi e progetti, che, fatta salva l'autonomia delle Istituzioni scolastiche, siano in grado di prevenire e contrastare la dispersione e di favorire il successo nell'assolvimento dell'obbligo di istruzione”.

Passaggio certamente ambiguo e piuttosto rischioso, ma che può aprire a collaborazioni e integrazioni che potrebbero risultare innovative ed efficaci. Perché non lavorare piuttosto su questo terreno e verificarne le potenzialità?

Ancora due considerazioni in proposito.

La prima in parte riconducibile al passaggio citato della LF: il fatto che le regioni non hanno competenza in materia di obbligo non significa che le scuole non possano e non debbano avvalersi del contributo di altri soggetti (e quindi della FP regionale) per quelle attività che implementino i percorsi e consentano di fruire al meglio e con maggiore flessibilità dell'OF.

Ritengo anzi che, di fronte ai drammi personali e ai problemi sociali della dispersione, vadano valorizzate le più diverse esperienze. Quindi non possono essere aprioristicamente demonizzati protocolli di intesa tra stato e regioni per sperimentare effettivamente i percorsi opportuni e possibili per farvi fronte.

Personalmente sono sempre propenso per una regia affidata alle scuole, se non sapessi però che sono anche queste nostre scuole a creare, molte volte, dispersione e mortalità scolastica, per usare i termini giusti.

La seconda considerazione: se è vero che le regioni perdono due anni di formazione, è innegabile tuttavia che si aprono loro nuovi scenari /spazi di intervento:

- interventi per più elevate fasce di età (dopo il biennio, per le qualifiche di primo livello).
- le regioni con la L. 40, nel contesto dei Poli formativi, diventano soggetti istituzionali per le qualifiche di alto livello, da raggiungere anche con percorsi integrati col sistema di istruzione, nei percorsi dell'alta istruzione tecnica.

Perché allora, continuiamo a domandarci, questo accanimento della Regione Lombardia?

## **Il futuro: un percorso stimolante e innovativo, quello della Conferenza Unificata Stato Regioni**

Ci interessa invece, al riguardo, di più la Proposta unitaria delle Regioni approvata nella seduta del 19 luglio scorso, volta a giungere a decisioni che abbiano effettiva influenza sul miglioramento del servizio di istruzione e della qualità della scuola.

Decisioni, come si evince chiaramente dal testo, tese a migliorare anche alcune condizioni organizzative del fare scuola (con ricadute positive sul lavoro docente).

E che poggiano sulla positiva distinzione tra dipendenza organica (dallo Stato) e funzionale (dalla Regione e dalla scuola). Che significa - almeno questa è la lettura più accreditata - valorizzazione di tutto il personale della scuola e sostegno al suo lavoro.

E ancor più ci interessa l'insediamento del Tavolo tecnico politico sull'istruzione avvenuto il 26 luglio presso la Conferenza Unificata e le tre importanti direzioni di lavoro emerse:

- a. garantire standard qualitativi e quantitativi uniformi su tutto il territorio nazionale,
- b. sviluppare l'autonomia scolastica,
  - e, in riferimento a questi obiettivi,
- c. accreditare / prospettare un ruolo centrale per le Regioni.

Il punto di arrivo prefigurato - e condivisibile - è quello di un sistema non più solo ambito riservato alla competenza statale, ma bene e investimento al quale concorrono e sono interessati tutti i soggetti costitutivi della Repubblica. Ovviamente sulla base di una individuazione efficace di competenze e aree.

Si intravede in questo percorso anche il ruolo importante che spetta alle Istituzioni scolastiche e ai loro dirigenti e docenti in primo luogo.

Ed è anche per questo che i punti fermi e le prospettive di questo percorso ci interessano e ci devono vedere impegnati come Associazioni di scuole autonome, come Associazioni professionali, come Organizzazioni sindacali dei lavoratori della scuola.

Vorremmo, rispetto a questo percorso, che il Governo regionale lombardo - di una regione cioè che vanta un sistema scolastico avanzato e una formazione professionale di prim'ordine, oltre a consolidate e positive azioni di contrasto alla dispersione scolastica - portasse in Conferenza Unificata il patrimonio di idee ed esperienze maturate nel giro di decenni, anziché esercitarsi in scontri frontali con il Governo; scontri di cui non si coglie il senso se non dentro logiche di politica ideologica che ci fa fare solo passi indietro.

### **L'Istruzione Tecnica e Professionale: le questioni aperte**

Quanto alla problematica dell'Istruzione Tecnica e Professionale e della sua collocazione autonoma dentro il Sistema di istruzione, qui interessa riferirci alle questioni sul tappeto più controverse - o solo più nuove -, dopo la ricollocazione della stessa, con la L.40/2007, in un'area autonoma rispetto al sistema dei licei.

E che sono almeno quattro:

- il rapporto tra istruzione tecnica e quella professionale.
- i percorsi prefigurabili.
- la natura dei bienni del nuovo obbligo a 16 anni.
- il rapporto con la formazione professionale di questo settore dell'Istruzione, a partire dai Bienni.

Sulla prima questione, va registrato la posizione non ancora definitivamente chiarita del MPI, nonostante la kermesse romana del maggio scorso.

Sappiamo infatti che la legge 40 parla di un riordino degli Istituti Tecnici e Professionali e ne esplicitano la specificità prevedendo "ogni opportuno collegamento col mondo del lavoro e dell'impresa". E lasciando presagire un unico ambito formativo, che però è sempre meno accreditato presso il Ministero. Mentre noi riteniamo che la soluzione di un unico ambito formativo per gli Istituti Tecnici e Professionali sia la misura più efficace ed adeguata allo stato attuale. Ovviamente pensiamo ad una doppia articolazione di quest'area formativa, volte a valorizzare le esperienze più positive maturate in questi ultimi decenni nell'Istruzione Tecnica e Professionale.

Una prima articolazione, quella dell'IT, che si caratterizzi per un intreccio più solido con l'area scientifico-tecnologica e finalizzi la propria mission alla creazione di un perito per settori lavorativi quali - esemplifico - le produzioni industriali e i servizi tecnici, l'economia aziendale, le costruzioni.

Una seconda, quella dell'IP che si caratterizzi per una attenzione più accentuata al mondo dei mestieri e delle professioni e che punti, nel corso del quinquennio, ad una figura di tecnico nell'ambito di servizi, quali, ad esempio, quelli ristorativi, sociosanitari; o per la gestione d'azienda e delle produzioni, come, per esempio, quelli agroalimentari o manifatturieri.

Ma che si caratterizzi anche per la possibilità di uscite, dopo il biennio: per frequentare corsi annuali di qualificazione post-obbligo o, dopo il quinquennio: per seguire corsi post-diploma; entrambi, nell'ambito della FP regionale.

E' questa una proposta che è adombrata in un interessante documento della CONFAO su una nuova configurazione del sistema scuola nel secondo ciclo.

Non sappiamo come sarà la scelta ministeriale definitiva.

Quello che in ogni caso va scongiurato, in questa operazione di riordino, è che l'Istruzione professionale diventi la cenerentola dell'ISS e il luogo di raccolta del disagio studentesco. E' un rischio molto forte allo stato attuale. E questo rischio si potrà scongiurare a una condizione: che l'IP diventi invece il luogo in cui si realizza l'integrazione tra il mondo dell'istruzione e quello della formazione professionale e più in generale del mondo dell'impresa e del lavoro.

E non invece il luogo dei percorsi obbligati per chi non ce la fa.

Se continua a prevalere questa logica niente cambia e il problema della dispersione non fa passi in avanti nella direzione di un suo superamento.

Rimane certamente sempre aperto il problema degli attuali "dispersi", cioè di quel 5-8% della popolazione scolastica su cui vanno comunque intensificate le nostre attenzioni.

Problema per il quale occorrerà continuare a ricercare e studiare percorsi alternativi.

Qui invece parliamo di quegli studenti per i quali diventano cause scontate di scelte obbligate (puoi fare solo un IP) e di dispersione fattori come l'ambiente scolastico inadeguato, una didattica ancora inefficace e un orientamento balbettante - che tende a confermare il liceo per i bravi e l'IP (ma anche l'IT) per "chi non ce la fa".

Quindi, per riprendere la proposta: Istruzione Tecnica e Istruzione Professionale come rami distinti di uno stesso albero, che si alimentano di raccordi stabili col mondo delle imprese e dei servizi, ma anche con i centri della ricerca scientifica e tecnologica. E che sviluppino, dentro spazi che si configurino sempre più come poli formativi di area, una offerta polivalente che preveda obbligatoriamente processi di alternanza e che si raccordi con la FP regionale per uscite dopo il primo biennio e dopo il quinquennio.

Questa posizione, che prospetta una unitarietà ordinamentale tra Istruzione Tecnica e Istruzione Professionale, pur nella diversità di profili e competenze, più che corrispondere ad una domanda del mondo del lavoro e delle imprese, rappresenta una risposta sensata - e oserei dire, epistemologicamente fondata, se non provassi fastidio per le parole altisonanti - al problema delle diverse vocazioni, attitudini, intelligenze. Rinvio su questo aspetto alle ricerche di Gardner sulle intelligenze multiple, riprese e approfondite nell'ultima sua pubblicazione, Five minds for the future, non ancora tradotta in Italiano.

### **Una scelta strategica: l'integrazione come metodo e ambiente formativo**

Vorrei, a questo punto, fare un passo indietro, per riprendere il tema dell'integrazione come risorsa strategica in una operazione di riordino dell'Istruzione Tecnica e Professionale. Operazione che miri ad una qualificazione dei due settori in una logica di valorizzazione di tutte le competenze in campo.

Ci soccorre in questa prospettiva l'elaborazione del prof. Tagliagambe esplicitata in modo particolare nel capitolo "Cosa si deve intendere per "integrazione" tra Istruzione e Formazione e come la si deve concepire e realizzare" del suo ultimo libro "Più colta e meno gentile".

Mi sto riferendo alle sue riflessioni sul Sistema formativo integrato, come collegamento e interazione tra contesti differenti, e sull'integrazione (per esempio dei diversi soggetti in un progetto IFTS) "come un fatto di metodo e di disponibilità di ambienti formativi attrezzati in modo da consolidare una interazione concreta fra sistemi tradizionalmente non permeabili".

A fondamento di questa strategia egli pone alcune categorie non strettamente scolastiche, ma piuttosto proprie di processi di apprendimento ovunque si verifichino. Le riassumo in tre punti:

- la finalizzazione della conoscenza all'acquisizione e incorporamento di una metodologia di apprendimento che renda progressivamente autonomo il soggetto nei propri atti conoscitivi (attraverso metodologie quali: lo studio dei casi, problem solving, simulazioni);
- la dimensione operativa del sapere, come valore tutto interno ai processi di insegnamento e apprendimento. Diversa dalla finalizzazione al mondo del lavoro, anche se questa dimensione significa anche possibilità di avvicinarlo - il sapere intendo - al mondo del lavoro (in altri termini: circolarità tra pratica e teoria, nel senso di intreccio tra operativizzazione del sapere e istruzione e formazione; e tra l'attività lavorativa e una solida riflessione critica sui significati dell'agire);
- la consapevolezza che alle crescenti esigenze di competenze si risponde attraverso la scuola e l'università, ma anche i CFP e le imprese, visti "non solo come luoghi di lavoro, ma anche - sono sue parole - come sedi di una progettualità socio-tecnica.

## Un nuovo modello di scuola come condizione di successo

Vorrei richiamare a questo punto, visto che ho spostato la riflessione su metodologie di lavoro e ambienti formativi, una questione aperta, quella del modello di scuola o, se si preferisce, della promozione e dello sviluppo degli apprendimenti nelle sedi istituzionali.

E solo per sottolineare il fatto che se vogliamo rinnovare e qualificare questo sistema di istruzione e di formazione, va radicalmente modificato il modello di riferimento nella testa e nella pratica dei suoi operatori. Puntando gradualmente ma nettamente su una didattica

- che guarda agli esiti, ai risultati attesi, ai profili in uscita, alle competenze così come declinate, per i vari livelli, nelle Raccomandazioni della comunità europea;
- che ha in mente il curriculum e non il programma.

In contrapposizione ad una didattica vecchia che trascura la formatività dell'ambiente, i tempi distesi dell'insegnamento e dell'apprendimento, i temi organizzativi - l'organizzazione è, in molti casi, ancora un tabù -.

E che si alimenta ancora

- a. della separatezza delle discipline, perfino - e non in misura episodica - nelle aree di specializzazione degli Istituti tecnici e professionali;
- b. di un ancora labile legame tra teoria e pratica,
- c. di un uso povero dei laboratori, anche dove questi esistono e funzionano bene;
- d. di pratiche valutative che quando non sono punitive, ignorano la dimensione formativa e ogni rapporto con la certificazione degli apprendimenti e il loro uso come crediti
- e. della quantità piuttosto che della qualità degli apprendimenti.

In questa prospettiva, il passaggio dalla società dei diplomi alla società delle competenze accertate (e dell'Europass, portafoglio europeo delle competenze), con proiezione sui controlli e sulla qualità, deve poter diventare la nuova parola d'ordine delle scuole ad indirizzo tecnico e professionale.

## I nuovi bienni degli Istituti Tecnici e Professionali: orientamento, propedeuticità, equivalenza formativa

Penso che un primo campo di sperimentazione di una ipotesi di integrazione nei termini prospettati dal prof. Tagliagambe, e di una didattica delle competenze, della laboratorialità, della correlazione dei saperi possa essere proprio il nuovo biennio legato all'innalzamento a 16 anni dell'obbligo di istruzione.

A questo argomento, su cui si interrogano i nostri Istituti in questa fase, cercando di capirci qualcosa e su cui siamo in tanti a puntare perché si intravedono percorsi di innovazione importante per la nostra scuola, intendo dedicare riflessioni conclusive. E poi chiudo.

Sembra comunque che qualcosa si muova in queste settimane. La commissione per la elaborazione delle linee guida si è riunita per tre volte; gira un Appunto interessante della dott.ssa Nardiello con linee di lavoro ben pensate, sono state definite, sembra, le risorse da mettere a disposizione delle scuole.

L'aspetto su cui intendo soffermarmi è quello di una assenza che mi sembra di avvertire in tutta questa operazione che, per come è stata pensata, è destinata, se ben condotta, a introdurre innovazioni strategiche nel nostro sistema di istruzione. L'assenza riguarda il senso di tutta l'operazione. E cioè i "perché" finali, senza dei quali non si crea mobilitazione e motivazione tra docenti e dirigenti. Le parole del ministro e del viceministro sono tutte sottotono. Quasi non ci credono. Partire dai "perché" e dalle ragioni delle scelte fatte (l'equivalenza formativa, la centralità delle competenze, la laboratorialità diffusa, l'approccio unitario delle materie affini concorrenti allo sviluppo delle competenze culturali degli "assi" proposti...) è invece condizione preliminare.

A questo proposito, vorrei esprimere qualche considerazione.

La prima e più importante: riguarda l'equivalenza formativa, che va ben spiegata nel suo significato e nella sua valenza. Perché sono possibili letture che, lungi dal motivare, potrebbero risultare fuorvianti e negative. Bisogna chiarire che non è una "furbata", una trovata ideologica, uno specchio per le allodole.

Occorre forse precisare in primo luogo che non si tratta di Biennio unitario (caratterizzato cioè da un'area, più o meno consistente, comune a tutti i bienni). Lo stesso Tiriticco utilizza questa denominazione a mio avviso impropria.

E definire che a renderla possibile, la sfida dell'equivalenza tra i vari Bienni intendo, è un approccio alle discipline nei diversi tipi di istituto (chiamate a dialogare tra loro) che si caratterizzi per i seguenti criteri:

- a) l'integrazione delle discipline: superare le separatezze, oggi imperanti, a partire dalle discipline di uno stesso asse culturale);
- b) le competenze di cittadinanza: che devono poter permeare i vari apprendimenti; competenze che si configurano non solo come abilità trasversali ai quattro assi culturali, ma anche come traguardi formativi del Biennio da perseguire con strategie appropriate.
- c) i livelli delle competenze culturali, a partire da una base uguale per tutti: devono poter essere diversi a seconda del tipo di istituto. Nel senso che, ad esempio, le competenze matematiche potranno attestarsi ad un livello più elevato in un liceo scientifico rispetto ad un liceo classico e che le competenze tecnologiche di un istituto professionale possano collocarsi su un livello più elevato di quello richiesto per un liceo.

La seconda considerazione: sui diversi bienni. Che non perderanno le loro connotazioni (liceali, artistiche, tecniche e professionali) e conserveranno pertanto – fino al 2009 - gli specifici profili in uscita, attraverso le discipline previste dai differenti piani studio e un approccio agli stessi coerente coi profili di indirizzo. Questo punto fermo, che i fautori del Biennio unico (ce ne sono ancora) e anche quelli del Biennio unitario considerano un dato negativo, ritengo costituisca invece la sua forza. In quanto la diversificazione di percorsi equivalenti rende possibili, dopo la terza media, scelte diverse più in linea con interessi e attitudini di ciascuno. Ovviamente a condizione che funzioni l'orientamento nelle scuole medie e che l'iscrizione a un indirizzo di Istruzione professionale non rappresenti, come è ancora adesso, lo sbocco "naturale" degli insufficienti e di quelli "che è meglio perderli", a prescindere dalle specificità attitudinali e dal tipo di intelligenza. Ma su questo non voglio ripetermi.

La terza: sulle competenze culturali. Va richiamato che esse saranno diversificate in base ai corsi. E ciò per evitare appiattimenti e dare prime non definitive risposte ad attitudini, vocazioni e interessi personali.

E favorire pertanto competenze

- che siano coerenti col profilo in uscita dei vari tipi di scuola ed espresse in livelli (di base, arricchita / integrata), in ragione del monte ore delle materie dell'asse considerato nei diversi bienni (es.: le competenze matematiche nel Liceo Scientifico e nel Liceo Classico)
- che siano espressioni (risultato) del concorso di tutte le discipline comprese in un asse (o in più assi culturali)
- che si sviluppino in coerenza con l'obiettivo della promozione delle competenze chiave.

La quarta considerazione, e forse la più importante: è sulla necessaria/strutturale natura orientativa e propedeutica del Biennio, scarsamente considerata dentro i testi normativi.

La propedeuticità va affermata, soprattutto nei Bienni degli indirizzi tecnici e professionali. E non solo per il suo carattere orientativo – e di un più di cultura orientativa hanno bisogno gli Istituti Tecnici e Professionali , in rapporto ai licei, per almeno due ragioni: il numero maggiori di opzioni che si offrono; le condizioni socio-culturali delle famiglie di provenienza che hanno tratti statisticamente e storicamente tali che risultano necessarie politiche di sostegno e di accompagnamento alle scelte scolastiche e professionali.

La propedeuticità va affermata anche perché connota il Biennio come segmento che certamente si iscrive nel percorso decennale dell'obbligo di iscrizione, ma che non va considerato alla stregua di una quarta e quinta media. Va richiamata e sostenuta la sua collocazione nella Secondaria di secondo grado, anche a significare una discontinuità che deve tendere a rafforzare l'identità dello studente in uscita dalle Medie e a responsabilizzarlo rispetto ai percorsi successivi di studio e di vita.

Ho finito. Non so se sono riuscito nello sforzo di dare unitarietà ai miei ragionamenti. Forse no. Spero però di aver dato almeno voce, con qualche riflessione propositiva, ai problemi per noi più pesanti in questa fase. Su di essi vorremmo ci si confrontasse, ma soprattutto si pensasse operativamente, per sviluppare ipotesi di lavoro e progetti sperimentali che ridiano senso e calore al fare scuola e a farla bene.